

NANDO DALLA CHIESA

L'EDUCAZIONE CIVICA
È TORNATA NELLE AULE ITALIANE
E CON QUESTA
L'EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ.
MA COME SI PUÒ
INSEGNARE UN SENTIMENTO?

Nando dalla Chiesa LA LEGALITÀ È UN SENTIMENTO



MANUALE CONTROCORRENTE
DI EDUCAZIONE CIVICA

ISBN 978-88-452-9776-2



9 788845 297762

T2717749



Biblioteca Centrale
Sormani
INV. X-255874

Biblioteca Centrale
Sormani

3 SO
370.11
DALL

Sistema

PIANI
CLOCK



LA PAROLA AGLI STUDENTI. LA LEGALITÀ COME MODO DI VIVERE

Educare alla legalità, dunque. Come compito di una società che persegua un ideale di giustizia. Come sfida civile. Come obbligo delle istituzioni formative. Una vera impresa. E non solo per le difficoltà del compito. Ma perché, prima ancora, la stessa natura del compito non viene sempre condivisa. Già sulla parola chiave si apre infatti un dibattito serrato che è poi in genere un fuoco di sbarramento. Ma di quale legalità parliamo? Anche di quella delle dittature? Anche di quella ingiusta che si afferma nei momenti di bassa marea morale delle democrazie? E dove mettiamo il ruolo avuto nella storia dell'umanità dalla disobbedienza civile? Vogliamo forse dar vita a uno "stato etico"? Trasformare la gioventù in un gregge che pensa e ripete ciò che vuole il potere?

Da queste domande i critici più colti fanno decollare una intera costellazione di riferimenti teorico-filosofici che spaziano da Kant e Hegel all'utilitarismo inglese, non dimenticando alcuna forma di assolutismo politico o religioso che abbia trovato un posto nella lunga e infelice galleria degli obbrobri ideologici della storia. Sicché chiunque capisce che a questo punto anche l'educatore più volenteroso sia indotto ad abbandonare l'idea di dedicarsi a questo ramo della pedagogia. In realtà ci troviamo davanti a un tipico riflesso pavloviano. Nel senso che una società allergica al concetto di legalità mobilita la propria cultura

e la propria capacità critica per dare forma nobile alla sua allergia. Perché mai infatti eguali reazioni non nascono davanti alla stessa nozione di pedagogia (considerata anzi generalmente disciplina di scaturigini “democratiche” e “progressiste”) quando la parola stessa evoca un’azione volta a plasmare la condotta e il pensiero delle nuove generazioni, a *educarle* a qualcosa secondo accezioni di buono e di cattivo che stanno nelle premesse culturali di una determinata società in un determinato periodo storico? Anzi, quando – come ricorda bene chi ha partecipato dal vivo alla grande ondata del Sessantotto – gli stessi movimenti di contestazione non tardano a proporre, e talora imporre, *propri* modelli di educazione?

La scelta che qui compiamo è dunque quella di rispondere alle obiezioni di cui sopra non punto su punto (strategia dialogica estenuante, e che ucciderebbe il libro) ma attraverso lo svolgimento graduale del tema fissato nel titolo: “La legalità è un sentimento.” Titolo che esprime ormai il perno di un’importante esperienza collettiva, benché quest’ultima non sia ancora giunta a una adeguata coscienza di sé. È la scelta che personalmente ho compiuto introducendo nella facoltà di scienze politiche, economiche e sociali dell’Università degli studi di Milano un insegnamento denominato “sociologia e metodi di educazione alla legalità”. Una scelta che è, in definitiva, all’origine di queste pagine.

Tutto accadde nell’anno accademico 2014-2015, sulla base di un protocollo di intesa tra l’università e il ministero dell’istruzione. Stavo accingendomi a organizzare proprio per il ministero una imponente ricerca sulla storia dell’educazione alla legalità nella scuola italiana. Anche per la mia qualità oggettiva di “osservatore partecipante” ormai trentennale di quella storia, ero certo che avremmo raccolto risultati importanti sotto il profilo empirico e che il materiale di ricerca ci avrebbe stimolato molto sul piano teorico. Inoltre avevo appena introdotto, nel

2013, un metodo di insegnamento di cui parleremo più avanti, quello dell’università itinerante, che mi aveva aperto a una serie di riflessioni inaspettate e ricche di suggestioni pedagogiche. Ero insomma sicuro che vi sarebbe stato materiale sufficiente per costruire, sia pure sperimentalmente, un corso vero e proprio. Avrei dato fondo alla mia propensione a trasferire in tempo reale agli studenti i risultati delle mie ricerche, a renderli partecipi del lavoro dell’università.

Tutto questo aveva una premessa importante. Ed è quanto ero andato maturando, in termini di intuizioni e convincimenti, svolgendo il mio principale ramo di insegnamento, quello di sociologia della criminalità organizzata, aperto alcuni anni prima, nel 2009.¹ Mi ero impegnato in una densa attività di ricerca. Con gli studenti, promuovendo una serie di tesi di laurea sulla presenza mafiosa nei comuni della Lombardia, nell’ambito di quelli che chiamavo “gli studi di comunità”. E ancor più direttamente, avviando in particolare un’attività di ricerca sulle regioni settentrionali per la Commissione parlamentare antimafia. Proprio lo studio sul campo aveva rafforzato in me la già ricordata persuasione che “la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia”. E non tanto, come si potrebbe pensare, nelle celebri “complicità politiche”, quanto nelle culture a essa *funzionali* o con essa *compatibili*. Lì, precisamente lì, stava il grande giacimento delle sue risorse. Che le venivano offerte gratis, senza bisogno di corrompere o di intimidire alcuno. Se si voleva sconfiggere la mafia (e la criminalità organizzata in generale), occorreva dunque battere due strade parallele. La prima era quella di conoscerla, così come occorre conoscere ogni nemico. E a que-

¹ Su tutta quella fase del mio impegno universitario e sulla logica con cui ho dato vita dal 2009 a nuovi insegnamenti sulla criminalità organizzata rinvio a DALLA CHIESA, NANDO, *Per fortuna faccio il prof*, Milano, Bompiani, 2018.

sto scopo c'era già, appunto, il corso istituito nel 2009. Il quale funzionava e aveva già formato centinaia di studenti. La seconda, di cui era emersa con sempre più chiarezza e immediatezza l'importanza strategica, era quella della lotta – appunto – contro il micidiale e “onesto” groviglio delle culture funzionali e compatibili. Si trattava di avviare idealmente, dall'università, un'opera di disboscamento culturale. Occorreva un progetto di educazione alla legalità che mantenesse nel tempo la nitida consapevolezza delle proprie origini, che si portasse dentro il suo biblico “in principio fu...”. Misi da parte ogni discussione possibile su Kant e sugli assolutismi e decisi di far partire il corso. Esattamente con quel nome.

La prima edizione iniziò la primavera del 2015. E alla vista della classe ebbi un colpo di dolorosa incredulità. Il corso principale era infatti seguitissimo, benché non obbligatorio per nessuno. Centoventi frequentanti con una partecipazione complessiva di duecento studenti. Partecipazioni gratificanti anche nelle summer school organizzate ogni settembre su aspetti sempre diversi dell'*organized crime*. Anche per questo avevo pensato che allargando il raggio culturale dell'analisi il pubblico sarebbe aumentato. Avevo perfino ingenuamente immaginato che avrebbero partecipato in aggiunta numerosi insegnanti, almeno quelli più impegnati sul tema nelle proprie scuole. Tanto che proprio per agevolarne la frequenza avevo fissato l'orario delle lezioni nel pomeriggio. Mi trovai davanti trenta studenti scarsi. Mi illusi che andando avanti con le lezioni sarebbe successo quel che generalmente mi capita, ossia un aumento dei frequentanti sull'onda del passaparola. Non accadde nulla del genere. Né quell'anno né negli anni successivi. Alla fine capii una cosa essenziale. Stavo pagando il prezzo della denominazione del corso. La parola “educazione”, la parola “legalità”. Due zavorre. Mi piombava addosso il peso dei pregiudizi già ricordati. La convenzione che in università non si dovessero studiare la

mafia o la 'ndrangheta era crollata alla prima offerta di un corso che se ne occupasse. La convenzione che l'educazione alla legalità fosse una cosa inutile o priva di senso aveva invece retto benissimo. La parola magica per capire le ragioni della “disobbedienza” nel primo caso e dell’“obbedienza” nel secondo era una sola: adrenalina. Lo studio della criminalità organizzata, il racconto degli episodi e dei protagonisti, l'analisi di cose mai sentite e mai lette, il disvelamento scientifico del “male”, soddisfacevano la voglia di sapere tutto di un argomento “proibito” e contemporaneamente procuravano l'eccitante sensazione di partecipare a un percorso che era anche di conoscenza del nemico. Rendevasi anzi possibile un passaggio di status civile: da studenti ignari di una materia accademicamente “proibita” a giovani cittadini informati di ciò che gli adulti (e perfino i professori) non sanno. Da una condizione di passività a una condizione di potenziale e spesso effettivo protagonismo.

Ma l'educazione alla legalità quale adrenalina smuoveva? Certo, il principio che “la vera forza della mafia sta fuori dalla mafia” era ben acquisito nel corso principale. Ma intendendo che sta nelle complicità politiche, nelle omissioni o nelle operazioni spericolate delle banche, nelle sentenze comprate, nella stampa fiancheggiatrice. Tutti fattori importantissimi, sia ben chiaro. Ma che potesse avere un ruolo decisivo una pluralità di culture teoricamente innocenti condivise dalla gente comune era una pura ipotesi di scuola. Che lì potesse esservi *il cuore dello scontro*, dal momento che – come diceva Giovanni Falcone – “la mafia ci rassomiglia”,² era assai poco avvertito. La legalità era argomento mobilitante solo come termine di contrapposizione alla mafia. Ma già come fondamentale premessa per prevenirla non lo era più. Lo studente si sentiva inconscia-

² FALCONE, GIOVANNI – PADOVANI, MARCELLE, *Cose di Cosa Nostra*, cit., p. 83.

mente chiamato non più al ruolo del militante civile. Ma, specie per quell'abbinamento con la parola "educazione", si sentiva chiamato al ruolo, decisamente poco appassionante, del boy-scout che aiuta la classica "vecchina" ad attraversare la strada nell'espletamento della sua buona azione quotidiana. Leggendo il nome dell'insegnamento si sentiva spinto verso aggregati civili più somiglianti alla Croce rossa o all'Esercito della salvezza che alla redazione di Radio Aut di Peppino Impastato.

Capii che mi sarebbe convenuto cambiare la denominazione. Ma sarebbe stato un cedimento. Il fatto è che proprio in quel modo, esattamente "educazione alla legalità", si chiamava la grande sfida apertasi in Italia trentacinque anni prima, come si vedrà nel capitolo 6. E quella sfida aveva consentito al paese di resistere davanti a un'offensiva mafiosa (e di un complessivo potere criminale) che stava mettendo in ginocchio lo stato. *Ma quale scout e quale vecchina?* mi veniva di inveire contro l'immaginario e incolpevole studente. Perché non rendersi conto della portata rivoluzionaria di quella materia? Dopo due anni cercai di rovesciare quella indubbia sconfitta in una nuova opportunità. Venticinque-trenta studenti consentivano comunque di fare un corso assolutamente sperimentale. Ricco di discussioni, di memorie, di testimonianze, di discorsi in libertà di cui riordinare le fila al momento giusto. Battei quella strada. E andò benissimo. Mi resi conto che venivano a lezione i segmenti più maturi del corso principale, più giovani appassionati (ma soprattutto appassionati) dei temi dell'educazione.

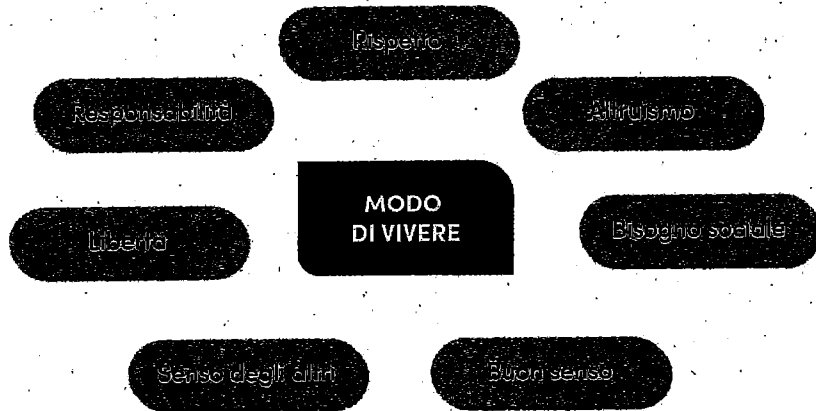
Fu così che decisi di far partire il corso direttamente da loro. Nel senso che il giorno dell'apertura, dopo una breve presentazione dei temi e della bibliografia di riferimento, chiedevo agli studenti di scrivere che cosa fosse per loro l'educazione alla legalità e, successivamente, che cosa fosse – immediatamente – *la legalità*. E quei loro scritti vennero chiamati "lettere dal 6 aprile" o dal 3 o 7 aprile, a seconda di quale fosse il giorno di

inizio del corso. Erano cioè messaggi mandati a me per dirmi con quali nozioni o idee di legalità avrei dovuto confrontarmi, quali dovessi comunque accogliere nel mio repertorio. Un lavoro di orientamento utilissimo che mi consentiva di reindirizzare il corso sin da subito. Mi accorsi che entravo in aula senza quasi mai sapere quale sarebbe stata la struttura esatta della lezione: le sollecitazioni, le deviazioni dal cammino immaginato erano tante e andavano assorbite e governate, e a loro volta trasformate in premesse di nuovi campi di riflessione.

Per questo mi è sembrato doveroso prendere subito le mosse, dopo il capitolo teorico introduttivo, da questa esperienza ormai pluriennale. In primo luogo perché è stato dentro di essa che è andato prendendo progressivamente forma il materiale radunatosi e rielaborato in questo libro. In secondo luogo perché proprio le "lettere dal..." ci aiutano a comprendere meglio, al di là di Kant e dell'utilitarismo, quale significato possano assumere i concetti di legalità e di educazione alla legalità ai quali ci stiamo dedicando. Propongo dunque di misurarci con le "lettere dal 6 aprile" del 2020, forse le più interessanti di questo repertorio. In tal caso la domanda si riferiva direttamente al significato della parola "legalità". L'analisi attenta dei brevi temi scritti consentiva di individuare un significato centrale, intorno al quale tutto si raccoglieva: la legalità come *modo di vivere*. Una risposta alta, semplice e nitida, che si libera di ogni nodo gordiano teorico con il classico, ma qui inconsapevole, colpo di spada. Nessuna discussione su legalità giusta o ingiusta. O sullo stato etico. Niente filosofia tedesca. "Solo" un modo di vivere. Ed è implicito che si tratti di un modo di vivere da assumere nella nostra prospettiva come positivo. Anche perché altre parole, come indica lo schema alla pagina seguente, fanno corona all'espressione principale, contribuendo a riempirla di senso. Vediamole dunque: rispetto, responsabilità, libertà, buon senso, senso degli altri, altruismo,

I NUCLEI CONCETTUALI

"LEGALITÀ È..."



bisogno sociale. Conviene però partire dal rispetto, poiché questo valore risulta quello complessivamente dominante nelle lettere spedite nei vari anni (studiate e classificate dal 2017). La legalità come modo di vivere fondato sul rispetto mi appare una definizione dalle profonde implicazioni. Più volte mi è capitato di dire e scrivere, e non casualmente anche nel mio *Manifesto dell'Antimafia*, che il rispetto è un po' l'ago e il filo della Costituzione italiana.³ Sostantivo, "rispetto", che peraltro vi compare una volta sola, all'articolo 32 dedicato alla tutela della salute e al trattamento sanitario che "non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Ma che ciononostante governa e ispira tutta la Costituzione: rispetto delle istituzioni, rispetto della persona (e non solo del "cittadino"), rispetto delle future generazioni, rispetto della e delle libertà, rispetto del paesaggio, rispetto della memoria

³ DALLA CHIESA, NANDO, *Manifesto dell'Antimafia*, cit., p. 76 e ss.

ecc. Volendo, si può anzi dire che per tanti aspetti il rispetto sia il principale elemento costitutivo di quello che abbiamo chiamato lo "spirito della Costituzione". Dunque, per traslazione, che la legalità sia alla fine "un modo di vivere fondato sullo spirito della Costituzione". Quale definizione migliore?

Come balza subito agli occhi non si trova in questo repertorio alcun riferimento a prescrizioni, a leggi potenzialmente ingiuste, a impulsi dittatoriali. In quanto "modo di vivere" la legalità attiene al sentire degli individui e non a qualcosa che sta scritto sui codici. Realizzai che questa definizione, con il relativo contorno di concetti tra loro concatenati, era stata scritta dai miei venticinque studenti prima ancora che io avessi tenuto loro una lezione. Io con la mia lunga esperienza sul campo e loro nella freschezza mentale che li caratterizzava avevamo dunque verso la legalità un approccio molto simile. Estraneo al dibattito erudito e disincantato degli scettici, e incardinato invece nelle dinamiche, talora drammatiche, della società italiana. E anche i concetti che facevano corona parlavano di scelte di vita e di grandi valori di riferimento. La coppia libertà-responsabilità, ad esempio, era tipica di un'idea ariosa di democrazia, rappresentava anzi la fusione dei diritti e dei doveri. Che altro significato aveva, a pensarci, la legalità reclamata quarant'anni prima da chi scelse di opporsi a mani nude ai kalashnikov e ai tribunali che li assolvevano? Ma apparivano significative anche le due altre coppie che emergevano dai compiti generando altrettante possibili definizioni (o qualificazioni) della legalità. La prima componeva insieme altruismo e bisogno sociale. L'altruismo richiama la generosità, il rispetto, esprimendo di nuovo, in forma diversa e complementare, una proiezione positiva verso l'altro. Mentre la risposta "bisogno sociale" enfatizza il valore collettivo della legalità, il suo essere tessitura di relazioni a scopo di difesa. Prescinde dagli orientamenti dei soggetti verso certi fini (la

libertà, la responsabilità...) e certifica la necessità della legalità per garantire altri valori-fini, dalla sicurezza alla pace alla stessa libertà. L'ultima coppia emergente era quella costituita dal buon senso e dal "senso degli altri". La parola "senso" fa in questo caso da comun denominatore semantico. Il senso degli altri si avvicina all'altruismo, collocandosi però in una posizione intermedia tra quest'ultimo e il rispetto. Mentre il "buon senso" si propone quasi come variante paragiuridica del "modo di vivere". La sua evocazione indica che la legalità non è vissuta come accumulazione indefinita di leggi, circolari e regole mutanti ma piuttosto come disposizione mentale. È cioè la saggezza del buon padre di famiglia, il contrario del *summum ius* che si fa *summa iniuria*. In questo senso si potrebbe dire che legalità è semplificazione assai più che superfetazione di norme.

Si tratta di risultati in un certo senso imprevedibili di una riflessione che non giunge alla teoria, e tuttavia meriterebbe di entrarvi. Come si vede il gruppo sperimentale di studenti traccia esattamente la strada sulla quale stiamo incamminandoci. E ancor meglio la traccia quando ci fermiamo a osservare (schema alla pagina seguente) le varie declinazioni proposte del "modo di vivere", il quale viene sublimato concettualmente in "stile di vita", espressione più strettamente confacente alla teoria sociologica e che rinvia non tanto ai mezzi di cui si dispone (ossia al "tenore" di vita) quanto ai dati culturali.

Recita in effetti il classico *Dizionario di sociologia* di Luciano Gallino alla voce "Stile di vita": "Lo stile di vita è una delle manifestazioni più visibili della stratificazione sociale, anche entro una medesima classe; in esso si esprime tra l'altro il prestigio di cui il soggetto sente di godere e a cui ambisce."⁴ Ciò

⁴ GALLINO, LUCIANO, *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1978, pp. 679-680.

"LEGALITÀ È UN MODO DI VIVERE..."



implicherebbe che la legalità generi uno stile di vita distintivo all'interno di un dato raggruppamento sociale, a parità di mezzi disponibili. Che possa essere ragione di prestigio sociale. Un po' come per la figura dell'italiano espatriato in Scandinavia e che lì si civilizza orgogliosamente al cospetto dei propri conterranei, interpretata in un riuscitissimo film dall'attore Checco Zalone.⁵ Ma in che cosa si manifesterebbe questa natura civile distinta e in grado di conferire prestigio? Torniamo ai temi scritti, selezionandovi cinque voci: un modo di fare, di vivere; un modo di vivere la quotidianità; vivere bene; guardare oltre il proprio naso; rimboccarsi le maniche. Nella sua generalità estrema, quasi liquida, il vivere bene sembra stare qui per "vivere in pace con gli altri" (e forse con la natura) innalzando il precedente "bisogno sociale" a meta sociale, forma di autorealizzazione. Mentre le ultime due espressioni immettono implicitamente nel modo di vivere il principio di responsabilità, sia nella forma del pensiero ("guardare oltre il proprio naso") sia

⁵ *Quo vado?*, diretto da Gennaro Nunziante, Medusa Film, 2016.

esperienze di vita, la numerosità delle strade mentali, comportamentali, progettuali, sentimentali, che possono portare a costruire lo spirito di legalità. A restituirci, una volta di più, la complessità della materia che abbiamo cercato in queste pagine di esplorare.

LA MEMORIA E L'ESEMPIO, OVVERO LA GRANDE BELLEZZA

Siamo dunque arrivati alla parte conclusiva di queste riflessioni. Che, come è stato ricordato all'inizio, sono maturate progressivamente all'interno di un corso universitario, anche se originate e sospinte da un'intensa e prolungata attività sociale. Un'esperienza di viaggi, scoperte, incontri e sfide formative che mi ha messo a confronto con le più svariate espressioni e i più imprevedibili problemi dell'educazione alla legalità, o dell'educazione civica nel senso più ampio del termine.

La tesi che ho ripetutamente messo al centro del mio ragionamento, e che mi ha fatto da stella polare nel divagare tra Pasolini, Basaglia, Erri De Luca o i punti di vista dei miei studenti, è che una buona educazione alla legalità si sviluppa, prima ancora che grazie a un determinato insieme di prescrizioni e norme "ragionevoli", grazie a un grappolo di sentimenti, di modi di sentire, di valori. E di forme di percezione della società intorno a noi, e di noi in mezzo agli altri. Cioè qualcosa che non ha a che fare con i codici. Che può trasciversi nei codici, che può esserne legittimato e promosso. Ma che ne nasce fuori, e può restarne fuori per sempre. Quale codice può stabilire, passo per passo, comportamento per comportamento, in che cosa consistano la lealtà ai propri doveri e il senso delle istituzioni? Come si traccia, e sulla base di quali criteri, il confine che ci colloca nel campo del "rispetto dell'altro" o nel campo opposto? Quale codice può sta-

bilire come debba esprimersi e come possa essere verificato quel requisito fondamentale della cittadinanza repubblicana che, secondo lo spirito della nostra Costituzione, è la partecipazione alla vita pubblica? Da che punto in poi è moralmente lecita, e come può esprimersi, l'indifferenza verso quanto ci accade intorno? E quando è, al contrario, moralmente lecito l'odio gramsciano verso gli "indifferenti"?¹ E più in generale: quanti comportamenti, quante parole che feriscono la legalità o la virtù pubblica non sono in alcun modo sanzionabili in base a una norma, per il fatto che ne esiste una più generale che salva, quasi sempre giustamente, la libertà di parola, di opinione, di scelta di vita?

Il tema vero è che una legalità piena, giusta, partecipe, riposa e si fonda su un forte sostrato di *valori positivi*, in cui confluiscono e giungono a sintesi sentimenti, orientamenti, visioni e percezioni del mondo. E che dunque il discorso dell'educazione civica (come dell'educazione alla legalità) si pone ben prima del momento in cui si insegna – quando la si insegna – la Costituzione. E meno che mai si fonda sulla minaccia della "guardia", del "vigile" o del "carabiniere". Tutte figure la cui presenza effettiva ha certo un contenuto educativo, visto che la stessa punizione (o sanzione) che a esse si ricollega può avere una portata pedagogica, non foss'altro perché testimonia l'esistenza di un corpo sociale a cui comunque rispondere delle proprie condotte. Ma che nel loro insieme non sono certo in grado di trasmettere automaticamente, con le loro divise e imposizioni, quei valori di fondo che nella vita quotidiana coronano un autentico percorso educativo.

Occorre, insomma, realizzare il *sostrato* emotivo, mentale che viene prima. Lavorare con intelligenza e passione a quello. Arare, dissodare perché il terreno si predisponga a "ricevere" i semi. Così che la norma sia osservata non in quanto dotata di una sua

¹ GRAMSCI, ANTONIO, *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere, 2011 (antologia da testi sparsi).

ragionevolezza ma perché riferita a principi che sentiamo intimamente nostri; perché ci siamo formati, in coerenza con essi, un'idea specifica di ciò che è giusto e ingiusto, del nostro ruolo sociale e di quello che la sociologia chiama l'"altro generalizzato".² L'educazione alla legalità, qui sta il capovolgimento di approccio, non è dunque il processo a partire dal quale si plasma il nostro rapporto con il mondo. Non potrebbe mai esserlo. Poiché non costituisce il punto di partenza. Essa è invece sviluppo, rielaborazione del nostro rapporto sentimentale con il mondo. Non ci indica il cammino, ma lo situa culturalmente spiegando come compierlo. Insomma, l'educazione civica entra con successo nella formazione del bambino, o anche dell'adolescente, dopo che egli ha interiorizzato i sentimenti dell'uguaglianza, della solidarietà, del rispetto, dell'altruismo, della responsabilità. L'investimento massimo va perciò compiuto nella fase in cui si forma la personalità, la struttura psichica del futuro cittadino. Accompagnandolo nei primissimi anni della sua vita. E ingaggiando una competizione difficile e permanente (nell'infanzia come nella prima adolescenza) con le tante fonti di stimoli e di orientamenti culturali e valoriali che la società contemporanea genera e rigenera nel tempo. Perché ciò che dovrebbe in teoria essere del tutto pacifico si ottiene in realtà, come già abbiamo sottolineato, attraverso un'azione conflittuale condotta verso una serie non sempre chiara – né nell'identità né nel numero – di contro-agenzie educative, che possono vedere talora al primo posto le stesse famiglie di appartenenza. Il vero colpo d'ala della società italiana in tema di educazione civica si potrà quindi avere non quando finalmente si insegnerà la Costituzione in tutte le scuole di ogni ordine e grado, ma quando a essere messa in discussione sarà l'anima, la cifra civica più profonda

² BERGER, PETER L. – LUCKMANN, THOMAS, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969 (ed. orig. 1966).

della società italiana. Quando il *Discorso* di Leopardi sui costumi degli italiani apparirà datato, anacronistico, superato da una società che ha compiuto la sua rivoluzione morale. Quando le ironie dell'apologo di Calvino sull'onestà rinverranno alle vestigia morali di una società ormai finita in minoranza. Quando riuscirà a imporsi e a diventare desiderio condiviso la Grande bellezza della cultura civile, ovvero quello spirito pubblico che si è snodato nei millenni da Pericle a Giovanni Falcone, facendo grandi le città o facendole risorgere dai loro abissi.

Ma perché questo possa un giorno realizzarsi diventa fondamentale – ed è giusto sottolinearlo in chiusura – intraprendere sistematicamente e fino in fondo la grande sfida della memoria, risorsa preziosa come nessuna per educare alla legalità. Una risorsa da coltivare con l'intelligenza dello statista e la cura amorevole del giardiniere. Mi riferisco qui sia alla memoria delle grandi virtù sia a quella degli scempi e delle viltà che lasciano nei popoli una scia di sangue e di dolore. Una società senza memoria, come notava accoratamente Primo Levi,³ è priva di bussola: potrebbe essere condotta e spinta, nell'inconsapevolezza più assoluta, verso la propria rovina. Difficile, quasi impossibile, farla incamminare verso l'orizzonte delle virtù civiche se afflitta dal male sciagurato dell'oblio. Le virtù che fanno grande uno spirito pubblico chiedono infatti memoria. Per essere apprezzate, desiderate e infine trasformate in società vivente devono essere indicate e insegnate ai bambini e agli adolescenti anno dopo anno, senza soluzione di continuità, senza dimenticare alcuna nuova generazione. Esattamente come nessuna nuova generazione viene lasciata fuori dall'apprendimento dell'alfabeto, della capacità di leggere e scrivere. La memoria a cui ci riferiamo è quella che riconnette e cuce la storia, dando una collocazione alle nostre vite e disegnando da tante possibili prospettive un

³ LEVI, PRIMO, *Se questo è un uomo*, cit.

firmamento capace di insegnarci le rotte. Quella che racconta i drammi, ma racconta anche la forza della cultura, della democrazia.⁴ Che spiega che "ognuno può sempre fare qualcosa". Mi viene così di riandare ai "c'era una volta" tanto graditi dagli studenti quando li uso per aprire le mie lezioni. Racconti, puri racconti, in un'epoca in cui si racconta sempre meno. In cui si è imposta come una camicia di forza la regola della massima velocità possibile della comunicazione e del primato delle immagini. Ebbene, quei racconti oggi così controcorrente possono diventare memoria vivificante, nutrimento di democrazia: la leggenda del giudice senza paura o la favola del sindacalista contadino che non poté studiare. Prospettive utili a insegnare, a educare. Poiché in quelle storie, che devono essere quasi toccate e respirate, la memoria si incardina, trova riferimenti, di lì illumina i nessi profondi tra cause ed effetti nelle vicende umane, inducendo a sentire come *interne* alla nostra traiettoria di vite lontane, così da farne "nostro" patrimonio ideale. Vite singole trasformate in "storie" collettive, e perciò "semi di società futura". Colpisce in proposito – ed è davvero esemplare – la prodigiosa anomalia generata nella recente storia nazionale italiana dall'educazione alla legalità proprio grazie alla potenza del racconto: ossia la crescita (anziché l'appannamento, o la rarefazione) della memoria pubblica di certe figure simboliche della lotta alla mafia con il passare dei decenni. Un prodigio dovuto a un semplice dato di realtà: che è andato aumentando con il tempo il numero delle generazioni a cui la memoria di queste figure è stata insegnata, a partire dalle scuole, *con rispetto e amore*.

A questo punto occorre però aggiungere un'importante precisazione. Le mappe della memoria vanno disegnate con am-

⁴ Esemplare in tal senso è la ricerca di TOTA, ANNA LISA, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna, il Mulino, 2003.

piezza e infittite, direi anche infiorate, di tanti elementi particolari. Poiché non c'è solo l'esempio dei grandi protagonisti storici a produrre una speciale educazione civica (il sangue che si fa seme...), con il suo corredo di letteratura, di film, di musica o di leggenda popolare.

Vi è anche una straordinaria varietà di storie minori, che costituiscono nel loro insieme *l'esempio a noi prossimo*, intendendo con questa espressione l'infinita costellazione di esempi positivi in cui siamo immersi ogni giorno senza saperlo. È una prospettiva che apre a ragionamenti e a scenari incomparabilmente più vasti e promettenti. Poiché chiama in causa l'esempio dell'amico, del padre, della madre, della maestra, del compagno di lavoro, del "superiore", del parroco, del condomino. Dell'"erbivendolo" che con i suoi più minuti comportamenti diventa per Havel simbolo della lotta contro il totalitarismo nella Cecoslovacchia comunista.⁵ Chiama sul palcoscenico tutti coloro che nelle forme più imprevedibili potrebbero esserci modelli quotidiani. Riferimenti modesti ma influenti. L'esempio *vivente*, infatti, non solo educa più delle parole fissate nelle leggi ma educa anche più delle buone e profonde lezioni di filosofia sociale. Oltre le vite esemplari ed eroiche, vi sono continue scelte di vita intorno a noi che letteralmente plasmano il mondo diventando parte integrante del nostro modo di sentire. Si pensi all'esempio di un funzionario pubblico che rifiuti – per decoro, per orgoglio di ruolo – il dono di una personalità ricca e potente, pur facendo fatica a finire il mese con il suo stipendio. Nell'animo di chi assisterà a questo suo rifiuto (un figlio, un amico) si affollerà una moltitudine di valori di riferimento: il decoro istituzionale, l'incorruttibilità, la neutralità delle istituzioni, il disinteresse di ruolo. Domandiamocelo, dunque: il familiare che dovesse esse-

⁵ HAVEL, VACLAV, *Il potere dei senza potere*, Milano, Garzanti, 1991 (ed. orig. 1978).

re testimone di quel gesto, e associarlo per tutta la vita ai suoi affetti più cari, di quali lezioni sulla Costituzione, e soprattutto sullo *spirito* della Costituzione, avrà mai bisogno?

Può qui aiutarci un aneddoto di cui sono venuto a conoscenza nel 2022 durante i funerali del grande costituzionalista Valerio Onida, già presidente della Corte costituzionale. Nei ricordi proposti dall'altare il figlio Giovanni, docente universitario, ha introdotto un episodio che riteneva evidentemente centrale nell'educazione ricevuta dal padre. Ha raccontato un ritorno della famiglia dalle vacanze trascorse in qualche località montana in Lombardia. Dell'impossibilità di acquistare i biglietti del treno per la lunghezza delle file agli sportelli, della conseguente decisione paterna di comprare i biglietti sul treno (allora si poteva) e della successiva impossibilità di farlo a causa della calca nei vagoni, che aveva scoraggiato lo stesso controllore dall'esercitare le sue funzioni. Giunto a Milano, Valerio Onida ritenne suo primo dovere recarsi allo sportello della stazione, comprare i biglietti per la destinazione da cui veniva e poi stracciarli perché "sono già stati usati". Per pareggiare il suo conto con lo stato. Episodio che ha colpito anche il sottoscritto, solo a sentirlo raccontare dopo decenni. Come avrebbe potuto non colpire in profondità il figlio ragazzo che vi aveva assistito?

Gli esempi viventi insegnano, e quasi sempre senza saperlo incidono sulla personalità dei loro casuali "allievi". Il fatto è che sono assai più numerosi di quanto la società sia disposta a riconoscere, condannandosi così a perdere una parte di questa Grande-bellezza. Perché se ne colga la portata, perché si intuisca il valore di quella che abbiamo chiamato "l'infinita costellazione", occorre che la società compia tutti i passi imposti dalla strada della memoria.

E attribuisca a questa infinità di persone quella che Milan Kundera ha chiamato con splendida espressione "la piccola im-

mortalità”.⁶ Riconosca loro il diritto di vivere nei ricordi dei posteri. Di coloro che li hanno conosciuti e di coloro che li conosceranno, appunto, attraverso un *racconto*.

Solo questo grande e articolato tessuto di memorie sottrae al senso di solitudine, dà la percezione di non essere controsocietà ma società che fa la storia, ci consegna alla nostra responsabilità, convincendoci che davvero “ognuno può fare qualcosa”.

Sorge tuttavia, a questo punto, una domanda: la nostra società è predisposta a comporre, fabbricare questo tessuto? Dall'Olocausto in poi, e con comprensibili ragioni, le democrazie, la politica, la cultura, hanno teso a far coincidere la memoria con lo studio dei drammi del passato. Molto poco spazio hanno invece dedicato alla memoria del bene. Meno che mai hanno profuso energie capaci di generare le piccole immortalità. Hanno così *asciugato il mondo*. Vi è di questo fenomeno una spiegazione ricorrente. Ed è che il racconto pubblico della vita quotidiana tende, dai telegiornali in giù, a costruirsi sugli esempi *negativi*. Omicidi, scandali, sesso, soldi facili, disastri colposi egemonizzano il flusso delle informazioni. Perciò quella che ci formiamo del mondo è un'immagine dimezzata. Tanti Caino, pochissimi Abele. La vita collettiva appare non un serbatoio sempre in movimento di insegnamenti e altruismi, ma un mesto flusso di normalità insapore. Che per questo “non fa notizia”. “Ed è naturale,” si nota con insipida saggezza, “fa più rumore un albero che cade di un bosco che cresce.” In realtà il problema appare diverso, ed è quello di una funzione sociale oggi dominante (la comunicazione) spesso gestita da persone inadeguate al potere di cui dispongono, forse “senza qualità”, per riprendere l'immagine di Musil.⁷ Quanti dispongono della

⁶ KUNDERA, MILAN, *L'immortalità*, Milano, Adelphi, 1990.

⁷ MUSIL, ROBERT, *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 2014 (ediz. orig. 1930, 1933, 1943).

combinazione di sensibilità, talento ed etica necessaria a rappresentare la vita di ogni giorno?

Ma vi è una seconda ragione, forse più difficile da superare, dietro il prosciugamento/annullamento delle piccole immortalità. Che riguarda non una singola area di professionisti ma tutti i cittadini. Nel senso che la domanda vera diventa un'altra: quanto sono disposte le persone a riconoscere che un loro vicino o amico o compagno di lavoro sta facendo qualcosa di importante anche se privo di risonanza pubblica? Quanto sono disposte a trovare la Grande bellezza nella vita modesta e anonima del proprio compagno o coinquilino? Personalmente posso testimoniare quel che è emerso, diciamo così, da una mia involontaria ricerca sul campo. Scrivo da molti anni su un quotidiano nazionale storie “edificanti”. Storie tendenzialmente piccole e sconosciute che non sarebbero considerate “notizia” da nessuno, e che tuttavia, talora, proposte secondo un certo taglio, diventano notizie interessanti perfino per i telegiornali. Fin qui nulla di strano. A stupirmi è invece proprio l'atteggiamento dei protagonisti delle storie incontrate casualmente ogni giorno. I quali quando leggono l'articolo che li riguarda si domandano, tra l'incredulo e il lusingato, se siano veramente loro i personaggi che emergono dai miei ritratti. Si scoprono diversi da come si pensavano prima, senza che io abbia alterato in nulla la loro storia. Pensano di avere fatto cose *normali* laddove i miei occhi vedono invece qualcosa di speciale o di stupefacente. Li sorprende, questo voglio dire, il *riconoscimento*. Nessuno, neanche in famiglia o tra gli amici, li ha mai visti sotto una certa luce. Da qui mi sono convinto che gli esempi quotidiani (quelli cioè al di sotto degli eroi) “non ci sono” semplicemente perché *non vengono visti*. Tant'è che quando vengono visti ne nascono storie interessanti. Né retoriche né melense. Semplicemente belle. Che regalano un'altra immagine del mondo, suscitando un desiderio anche piccolo, magari provvisorio, di essere partecipi di un mo-

vimento umano, civile, o semplicemente di un modo di vivere e sentire. Producono cultura. Educano. Allargano il campo della memoria a cui attingere. Spingono in avanti la Grande bellezza.

In fondo basterebbe praticare la celebre, ed elementare, teoria degli incentivi e delle ricompense, che ci spiega con semplicità come l'individuo tenda, sin da bambino, a ripetere i comportamenti che vengono premiati: con un applauso quando si è ancora sul seggiolone, con un bel voto quando si va a scuola, con una promozione in azienda quando si svolge un'attività lavorativa, con la reputazione nell'esercizio della professione. Una società che non premia il merito nemmeno moralmente, e che questo fa per pigrizia più spesso che per interesse, per mancanza di generosità più spesso che per ostilità, sarà percorsa da un minor numero di comportamenti virtuosi. Pigrizia, ingenerosità. Siamo così tornati all'influenza dei grandi sentimenti sul nostro rapporto con la legalità. Naturalmente è però poi grazie a sentimenti opposti che si può decidere di praticare le virtù anche in assenza di premi. Guai, anzi, a pensare che i comportamenti virtuosi debbano essere sempre remunerati. Ne deriverebbero distorsioni, opportunismi, specifici professionismi, retoriche debilitanti, ingiustizie anche. Poiché le virtù civiche – quando sono davvero tali – si tengono insieme, chiamandosi l'una con l'altra. E tra di esse vi è appunto la gratuità. Anche la gratuità più disperata e struggente. In una telefonata del 1990 o del 1991 Giovanni Falcone, quando gli chiesi se non temesse di non riuscire a sconfiggere la mafia, mi rispose "Io non combatto la mafia perché ho la certezza di vincerla, lo faccio perché è il mio dovere".⁸

⁸ Nel suo "Prologo" a *Cose di Cosa Nostra* Marcelle Padovani ricorda come nella propria adolescenza il magistrato tenesse per riferimento questo motto di Giuseppe Mazzini: "La vita è missione ed il dovere è la sua legge suprema." (FALCONE, GIOVANNI – PADOVANI, MARCELLE, *Cose di Cosa Nostra*, cit., p. 14.)

Giunti in fondo a queste pagine capiamo così, grazie al gioco di attrazione involontaria dei concetti, la complessità e il polimorfismo dei processi educativi. Scegliendo di concentrare le conclusioni su una loro risorsa fondamentale, la memoria, siamo arrivati velocemente alle leggi dell'informazione, alla qualità delle professioni, alle piccole immortalità, alla Grande bellezza, ai moti d'opinione, anche alla microfisica della vita quotidiana. E naturalmente ai sentimenti. Come dire che di semplice, in questa materia, sembra non esserci davvero nulla.